

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

EUROPA il summit di Bruxelles

«Alla fine è più utile stare a lavorare alle grandi cose che stiamo facendo e mandarle avanti. Laggiù ci volevo andare il 31 dicembre ma poi i giornali ne hanno parlato...» E si è fatto il lifting



L'Italia non sarà invitata al prossimo summit europeo. Il premier è isolato. Unico gesto amichevole ma non apprezzato dal lussemburghese Juncker: tre buffetti sulla pelata

BRUXELLES Saltate fin qui tutte le feste comandate possibili, anche per Pasqua il premier non andrà a Nassiriya. Ne ha dato l'annuncio ufficiale lo stesso Berlusconi al termine di un vertice europeo in cui ha corso il rischio di veder arrivare in porto quanto lui non è riuscito a concludere nel corso della sua non rimpiazzata presidenza.

«Io non sento nessun bisogno di andare laggiù a fare una visita» ha detto il presidente del Consiglio riducendo ad «un'operazione retorica e dimostrativa» l'iniziativa di quanti sono invece andati a rendere omaggio ai militari impegnati in una missione di pace mentre la guerra non è finita. Insomma Bush, Blair e gli altri capi di stato e di governo di mezzo mondo ed anche Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini sono andati in gita in Iraq, a fare un «giro puramente di rappresentazione» mentre Berlusconi ritiene e ribadisce che «alla fine è più utile stare a lavorare alle grandi cose che stiamo facendo e mandarle avanti». Lui, in realtà, confessa di aver avuto in programma un tour per le zone in cui i nostri militari sono impegnati. A Nassiriya ci sarebbe dovuto andare il 31 dicembre. Poi i giornali ne hanno parlato ed allora lui si è andato a fare il lifting per apparire liscio, liscio sui manifesti elettorali.

Improvvisamente dimentico di tutta la campagna retorica imbastita proprio da lui e dalla sua parte politica sui «nostri ragazzi» esibiti in tv ad ogni occasione, bocciando di fatto i manifesti di An su cui compare proprio il vicepremier in missione, Berlusconi sdegnato ha aggiunto di non voler «più sentire le espressioni che vengono dalla sinistra che parla di poveri ragazzi a proposito di persone che non lo sono più. Quelle sono persone che fanno la carriera militare perché l'hanno scelta e volontariamente, ripeto volontariamente, hanno deciso di partecipare ad azioni di pace in Kosovo come nei Balcani, in

«Ma quali ragazzi, in Iraq ci sono volontari ben pagati»

Berlusconi: troppa retorica su quei soldati. A Nassiriya? «È inutile andarci»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri a Bruxelles

Foto Ap



Un veicolo dei Carabinieri distrutto nell'attentato di Nassiriya dello scorso novembre

Foto Ap

Afghanistan come in Iraq. E ne ricavavano anche un'utilità economica rilevante dato che i loro stipendi sono naturalmente più alti di quanti restano in Italia». Per andare in missione «c'è una lista di volontari che sono in attesa di poter partecipare e dar seguito a quella

che è stata una scelta di vita», prosegue in una «carriera militare con quel che contiene di avventura e, se vogliamo, con quel che può esserci di rischio».

Insomma i soldati facciano il loro mestiere. Peraltro ben pagato. E se poi ci rimettono la pelle ci

potrà sempre essere un funerale di Stato, anche quello in diretta televisiva. Ciò che importa a Berlusconi è evitarsi la strizza di un viaggio a rischio che «i vertici delle forze armate mi hanno sconsigliato» e difendere la scelta di sdraiarsi come uno stuoino davanti alle ri-

chieste del suo amico Bush, tanto più che ora non c'è più José María Aznar con cui dividere la responsabilità. Assenza che non lo fa sentire più solo ma che invece, rivendica gli fa dire di essere diventato ancor di più «un punto di riferimento europeo» anche se al vertice

europeo appena concluso la sua è stata una presenza marginale. Anzi di basso profilo, animata solo dal gesto goliardico del primo ministro lussemburghese, Juncker, che, testimone il filmato della sicurezza, poco prima che iniziasse la seduta ha letteralmente palleggiato

con la pelata del premier italiano. Alle spalle, tre colpi in successione, sulla testa di Berlusconi impegnato a leggere, occhiali da presbite inforcati, alcuni documenti. E dalla faccia si è capito che il presidente del Consiglio non ha gradito l'unico gesto amichevole di una difficile due giorni e rivendicando un «peso importante» nonostante si in vista un altro vertice a tre Francia, Germania e Gran Bretagna, a cui lui non sarebbe stato invitato «perché la nostra posizione è ben nota e non è in sintonia».

Per il resto, stando a quel che racconta

Berlusconi, in Iraq tutto va a meraviglia. «Le scuole stanno funzionando come anche le pubbliche amministrazioni, si sta formando un corpo di polizia iracheno, gli ospedali sono aperti ed anche i centri commerciali e i negozi». La guerra preventiva che il premier definisce «prevenzione fattuale» nei confronti di chi non vuole sentire ragioni ha dato i suoi frutti. «Il processo di democraticizzazione» continua e ci si augura che «entro il 30 giugno la sovranità passi al governo provvisorio iracheno in attesa di fare le elezioni. Non vedo un'altra soluzione possibile, sono tranquillo e convinto di aver assunto la giusta posizione». Anche se con il pericolo terrorismo di cui «la povertà è un facilitante» ma non la causa principale che invece è «la mancanza di democrazia e di libertà, la mancanza di uno stato di diritto che bisogna impegnarsi a diffondere nel mondo, specialmente in quello musulmano» bisogna continuare a fare i conti. Così come con la questione mediorientale che il muro voluto da Sharon ha reso ancora più acuta. Berlusconi si sa da che parte sta. Condanna «la diffusione dell'odio» che fa proselitari anche tra i ragazzini e concede solo che «probabilmente il tracciato può essere discusso e si possono aprire delle negoziazioni per cambiarlo in certe posizioni. Ma non possiamo nemmeno girare la testa di fronte alla necessità di Israele di non consentire che da tutte le parti possano infiltrarsi kamikaze».

dalla prima

Il valore della differenza

Essa non ritiene di perseguire una strategia di distinzione nel quadro di un'alleanza politico-elettorale con la sinistra riformista. Essa persegue, in primo luogo, l'obiettivo di mettere in difficoltà e sconfiggere la politica dei riformisti. La mia critica ai gruppi dirigenti del centrosinistra è che essi sottovalutano questo punto illudendosi sulla possibilità di attenuarne le conseguenze salvo scontrarsi con la ostinata durezza dei fatti come è avvenuto, purtroppo, al corteo di Roma. Ecco perché i conti vanno fatti prima. E in questo vale la sensazione, vorrei dire ad Asor, se non di una «solitudine dei riformisti», certamente di una loro difficoltà a far emergere e difendere

le proprie ragioni.

La verità è che nel centrosinistra è prevalsa, sinora, la tesi di Asor Rosa: che sia meglio rinviare e attenuare la portata dei dissensi con le posizioni della sinistra radicale e che sia agevole e praticabile una condotta di *appeasement* su temi di rilevante importanza come la politica estera e il giudizio sulla situazione internazionale. Ciò vale anche per quanto riguarda il rapporto con i movimenti. In realtà se un tempo - all'interno di una geografia politica oggi completamente mutata - poteva avere senso per un grande partito di sinistra l'aspirazione a rappresentare al proprio interno tutte le anime della mobilitazione pubblica, oggi quella aspirazione è infondata e foriera di errori politici. Quella velleità, frustrata, impedisce di costruire una relazione trasparente, basata cioè sul riconoscimento delle reciproche differenze, con chi è cosa diversa da noi. Tale condotta rischia di rendere ambigue e pasticciate le posizioni del centrosinistra sen-

za, peraltro, modificare gli orientamenti nella sinistra radicale. Anche assumere il postulato di Asor Rosa del *primum vincere*, non mi sembra una tattica pagante. E se fosse vero il contrario? Può darsi che l'unico modo di realizzare una convergenza elettorale tra le opposizioni sia quella di non spaventarsi delle differenze rendendo manifeste le diversità strategiche che distinguono riformisti e radicali. La lista unitaria del centrosinistra era nata con questa premessa. Altrimenti, mi si spieghi, perché una lista delle sole forze che l'hanno sottoscritta e non di tutto l'Ulivo? Se fosse vero che a dividerci sono solo «polemiche e ragioni di dissenso», e non motivazioni strategiche e di fondo, perché l'approdo di liste diverse? Ha ragione Reichlin nel suo ultimo intervento su *l'Unità*: stiamo rischiando di smarrire «il significato strategico dell'iniziativa unitaria». Se la lista unitaria si riduce a «un'operazione puramente elettorale», non solo aumenteranno i dubbi sulla convenienza tecnica e

tutte le incertezze per le conseguenze politiche» ma essa si rovescerà nel suo contrario: esponendo tutte le componenti del centrosinistra all'insuccesso.

Dinanzi alla complessità della situazione interna ed internazionale, ai segni di logoramento della maggioranza e ai mutamenti in atto negli orientamenti di chi, nel maggio del 2001, investì sul centrodestra, l'assillo politico della lista unitaria e dei Ds non può essere quello, cito ancora Reichlin, di cosa «concedere all'estrema sinistra» ma, come egli dice, di rendere visibile e percettibile «dove si collocherebbe l'asse di governo del Paese se a governare fosse il centrosinistra». Siamo franchi. C'è chi possa, con onestà, sostenere che questo metro di valutazione sia quello che ha guidato la condotta del centrosinistra nelle ultime settimane? O che non abbia troppo spesso prevalso la preoccupazione di staccare posizioni e scelte fondamentali per abborracciare un'unica che alla fine si rivela fragile? Co-

me non cogliere la verità di quel che Reichlin scrive: certo che «bisogna battere Berlusconi» ma per farlo è «all'Italia che la sinistra deve parlare» e non indugiare «nella politica del giorno per giorno» e, aggiungo io, nelle snervanti alchimie tattiche del dialogo con la sinistra radicale.

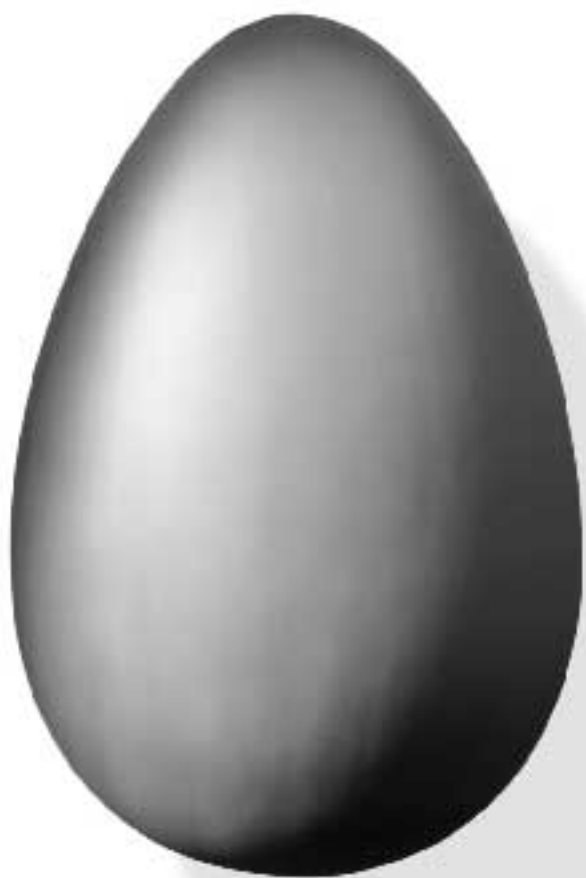
Ma cosa significa «parlare all'Italia»? E qui varrebbe la pena discutere con Reichlin. Egli descrive un'Italia incerta, un «Paese che si mette seduto» e che perde «fiducia in se stesso». Ma quando si tratta di indicare la risposta che occorrerebbe dare a tutto questo, Alfredo si limita all'affermazione seguente: «ridare potere al cittadino sovrano in alternativa all'individuo solitario che si definisce in base ai consumi e al denaro». Un nobile tema etico ma antico quanto il mondo. Siamo sicuri che sia questo che rimette la sinistra in sintonia con il Paese?

Il dovere di una forza di governo che aspiri all'alternativa non è così semplice. Occorre una proposta politica chiara, facilmente e con-

cretamente decrittabile. Ed è qui che l'articolo di Reichlin, pur apprezzabile per tanti versi, sembra lasciare, alla fine della lettura, le cose esattamente al punto da cui esso comincia: «che fare per parlare all'Italia?». Io penso che un «nuovo patto» tra il centrosinistra e l'Italia dovrebbe essere inequivocabile sulle riforme, le scelte e i criteri orientativi che dovranno guidare l'azione di governo della lista unitaria: dalla politica estera alla revisione dello stato sociale, alla scuola e alla finanza pubblica. Auspicare ciò non vuol dire aver smarrito la complessità di una crisi che «sta indebolendo il tessuto della nazione» né arrendersi al teorema su cui si basano le visioni della destra dell'incompatibilità tra competitività e sostenibilità sociale. Il problema vero è tradurre i valori di giustizia sociale della sinistra in politiche efficaci. Io credo che questo debba costituire il principio ispiratore di un indirizzo politico programmatico del centro sinistra. E trasformare la delusione per la me-

dioce esperienza di governo del centro destra in consenso per il programma del centro sinistra. Da questo punto di vista sarebbe utile una più attenta riflessione sul caso spagnolo. C'è da chiedersi perché, ad esempio, la sinistra abbia condiviso, con la destra, la lettura del risultato elettorale del nuovo Psoc unicamente come frutto di una vittoria emotiva. Perché non si leggono i programmi del partito socialista spagnolo? Perché, per la sinistra italiana la lezione spagnola vale sul tema della truppe in Iraq ma non sul programma di Zapatero e, soprattutto, sulla determinazione del Psoc a non confondersi, in alcun modo, con la sinistra radicale prima delle elezioni? Le vere dispute nominalistiche, Reichlin converrà, sono quelle che evitano la durezza e la concretezza riformiste di indicare le soluzioni ai problemi, di dire dove si sta, senza la paura di essere etichettati, per questo, come moderati. Ma su questo, Alfredo sarà d'accordo.

Umberto Ranieri



COVIAMO UNA CERTEZZA. RENDERE LA LEUCEMIA UN MALE SEMPRE GUARIBILE.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA

Il 26, 27 e 28 marzo cerca nella tua città le uova di Pasqua dell'AIL.

Dai il tuo contributo per sostenere la ricerca e la cura delle leucemie, dei linfomi e del mieloma.

Se vuoi sapere quali sono le piazze con le uova dell'AIL
chiama il numero **064402696** o visita il sito **www.ail.it**

Sede Nazionale Via Ravenna, 34 - 00161 Roma

c/c Postale n. 46716007